

Camminando per le foreste di Nane Oca

Atti della Giornata di Studio (Venezia, 19 maggio 2015)

a cura di Laura Vallortigara

Introduzione

Silvana Tamiozzo Goldmann

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Per preparare il compleanno speciale di Giuliano Scabia, arrivato nel 2015 (ma chi lo crederebbe?) al giro di boa degli ottant'anni, per prima cosa lo abbiamo 'studiato', insieme ai ragazzi del corso di Letteratura italiana contemporanea; per gran parte del secondo semestre, al centro delle lezioni sulle forme del romanzo contemporaneo c'è stato il primo volume della trilogia di *Nane Oca*, ovvero l'«ocaromanzo» di Scabia, come ricorda Laura Vallortigara, curatrice del presente volume, che firma un ottimo profilo dell'autore.

È stata un'occasione didattica davvero fuori dall'ordinario, perché le lezioni hanno avuto il contrappunto di interventi-lettera dello stesso Scabia, di volta in volta pubblicati nei *Materiali Didattici online* (una scelta dei quali è poi uscita nel n. 290 della rivista *l'immaginazione*).

Confondendosi con i suoi personaggi o sdoppiandosi nel Beato Commento, l'autore interloquiva con gli studenti in un dialogo a distanza che ha dato ogni volta occasioni di riflessione e di approfondimento (sul narrare, sulla lingua, sul dialetto, sul rapporto tra realtà e immaginazione, sulla favola e sul mito...). Il pubblico degli studenti è arrivato dunque all'ultima lezione, che coincideva con il convegno, in una condizione privilegiata, come ha sottolineato Ricciarda Ricorda, prorettrice alla Didattica, nel suo saluto iniziale, fine e partecipe.

Su altro versante la generosità e la voglia di interrogare e interrogarsi di Scabia hanno avuto un parallelo svolgimento nelle missive che inviava ai convegnisti (e Niva Lorenzini nel suo contributo prende le mosse da quella del 27 marzo in cui l'autore chiede: «sta in piedi Nane Oca?»): possono essere considerate una sorta di 'Storia e Cronistoria' con volontà più che di autocommento, di orientamento degli studiosi nelle stanze del proprio castello letterario e teatrale. Al tempo stesso le lettere costituiscono una rara antologia inedita d'autore che contiene tutti i fili che ogni relatore dipanerà poi con sapienza, e dunque sono anche un dialogo a distanza con i suoi critici.

Se infatti la *Lettera del dopo convegno*, così attenta agli apporti di ognuno, dà in qualche modo una risposta definitiva alla natura della trilogia, le altre, quella di Suor Gabriella, quella con le trepidazioni di Don

Ettore il Parco e quella sul mormorio intorno alle pagine delle foreste che poi approda al senso della poesia, si erano autoinvestite del ruolo di sobillatrici di idee.

Ci abbiamo messo un anno, Paolo Puppa ed io, a organizzare l'incontro: e sono stati scambi di lettere, incursioni più o meno concordate nei rispettivi studi universitari, confronti anche accesi, risate, studio e buon lavoro, caffè in campo San Barnaba o cappuccini alla Querini Stampalia, telefonate in 'viva voce' e tanto altro, per riuscire a tenere la rotta giusta nel mare non sempre tranquillo delle vicende quotidiane.

Ho di recente riletto i nostri scambi epistolari a tre (o a due, a seconda delle situazioni e delle occasioni) e quando avrò tempo di riordinarli, li voglio donare al destinatario e al mio 'socio' organizzatore: raccontano con vividezza le idee, le proposte accettate e rifiutate, i dietro le quinte (uno dei quali costituisce la coda del pezzo di Puppa, a cui non ha saputo rinunciare), le finte baruffe, le trattative con la burocrazia non solo per avere un piccolo finanziamento, ma soprattutto per ottenere l'aula che volevamo: l'Aula Mario Baratto, una delle più belle di Ca' Foscari. All'interno ha i due grandi affreschi di Mario Sironi e Mario De Luigi e gli arredi - scomodi e pertinenti a una dimensione austera - sono in linea con il prestigio di quella che fu l'Aula Magna di Ca' Foscari. La vista mozzafiato sul Canal Grande dalla polifora gotica (incorniciata dal serramento di Carlo Scarpa che restaurò la sala) la fa sembrare frutto di un meraviglioso incantesimo. In quell'aula oggi destinata prevalentemente a convegni e cerimoniali vari, un tempo teneva affollatissime lezioni sul teatro goldoniano e ruzantiano Mario Baratto, indimenticabile maestro e studioso di teatro, già Preside della Facoltà di Lingue, presenza ben viva non solo agli organizzatori e a Scabia, ma agli stessi relatori. Roberto Cuppone nella *Orazione ala vilanesca* in dialetto, antefatto godibilissimo al testo teatrale di Scabia pubblicato di seguito, dedica un omaggio all'aula e al suo intestatario in un breve gioco allusivo. Ivano Paccagnella, nel ricco e serrato trattatello-dialogo con Giuliano, inserisce Mario Baratto nella galleria degli affetti che rende contemporanei i nomi di amici, maestri e autori condivisi: da Marisa Milani a Manara Valgimigli, da Concetto Marchesi a Diego Valeri, da Angelo Draghi e Enrico Drucker, e ancora Giorgio Padoan, Gianfranco De Bosio, Gianantonio Cibotto, Ludovico Zorzi, fino ai classici del teatro e della letteratura.

La giornata era bellissima, gli studenti del corso arrivavano alla spicciolata, emozionati (ma nella pausa caffè nel cortile cafoscarino avranno poi modo di accorciare le distanze con l'autore), tra il pubblico di giovani studiosi, colleghi e amici si aggirava quel raffinato fotografo che è Maurizio Conca (anche biografo per immagini di Scabia), silenzioso e svagato con il suo apparecchio.

Lui, Scabia, dopo le presentazioni ha aperto di fatto i lavori, interloquendo di volta in volta, regalando intermezzi fino alla straordinaria esibizione degli attrezzi di scena (il cacciapalle, con tanto di costruzione dal vivo di un

proiettile di stoppa), fino alla conclusione con la degustazione ecumenica dell'elisir che rende immortali, versato dalla famosa bottiglia diatreta in minuscoli bicchierini pescati da una fantastica cappelliera.

Nel discorso d'apertura di Scabia, che costituisce la *Premessa* di questo volume, sono già presenti tutti i nuclei dei discorsi qui sviluppati, a partire dalla lingua rovescia e dal suo doppio, l'autore 'rovesciato' Liànogiu Biscà. Ma partendo e poi aggirandosi nei territori delle sue foreste il discorso corale di questi variegati studi decolla e abbraccia temi e problematiche che dallo specifico della «stralingua» di *Nane Oca* finiscono per toccare questioni dalle sfaccettature linguistiche e narratologiche più ampie.

Non ha senso dar conto dei singoli interventi come si suole fare nelle introduzioni, anche perché forse la miglior sintesi la fa Scabia nella *Lettera del dopo convegno* che chiude il volume. Oltre ai già ricordati Niva Lorenzini, Roberto Cuppone, Ivano Paccagnella e, naturalmente al co-organizzatore Paolo Puppa, il volume raccoglie i lavori di Maria Antonietta Grignani, Andrea Mancini, Ferdinando Marchiori, Pier Mario Vescovo e Paolo Di Stefano.

Scelgo allora alla rinfusa alcuni segmenti che mi hanno colpito e li offro, mescolati, al lettore, insieme al doveroso diletto di ritrovarli nei testi articolati e argomentati. Sono i rilievi sugli echi della grande tradizione che entrano nella pagina di Scabia, normalizzati con levità dal personaggio-autore appollaiato sull'albero dei poeti. È il poeta che lavora sul lessico e 'intorcola' la sintassi, che riscatta con energia inventiva la marginalità della parola letteraria senza nascondere nello spazio del romanzo la sua nostalgia per i gesti, la voce, i toni e le emozioni del teatro. È la «stralingua» con la rianimazione dell'antico, che certo non nasce di colpo con la trilogia ma ha le sue sorgenti nelle prime prove teatrali e poetiche. E ancora: i travestimenti più godibili da Banighieri a Bariosto fino a Birlin Cocai, Birgilio e Umero, l'italiano aperto al dialetto, vera lingua amata che rifiorisce nutrita dal pavano antico. E Pava, il luogo primordiale, Paese del cuore; la parola-bandiera «momón» che scintilla nel castello di Scabia, e tutte le varietà del tessuto linguistico del narratore, le sue parole sommerse nel paesaggio, ovvero le parole composte, gli epiteti omerici, i nomi storici, i sintagmi più stravaganti, i diminutivi, il parlar rovescio e tutta la lussureggiante messe verbale di un Veneto sentito come intimo e profondo.

Qui si parla della gioia di narrare pari a quella dell'ascoltare a bocca aperta per mettere in moto la macchina golosa delle storie; o del sabotaggio formale della forma romanzo e della sua *medietas* stilistica dalle matrici linguistiche ruzantiane e rabelaisiane, della funzione strategica degli stessi segni tipografici (parentesi e trattini), fino al lavoro sulle strutture sintattiche evidenziate dal fantastico gioco di specchi tra presenze autoriali e Beato Commento. Qui si parla altresì del viaggio-paesaggio e dei voli di Suor Gabriella che porta il lettore da un livello narrativo all'altro e di Guido il Puliero, controfigura mobile dell'autore, dei simboli cristiani e pagani fusi insieme con euforia.

Le parallele e le diagonali tracciate con sapienza dai diversi autori ci fanno incontrare o intravedere altre presenze: Zanzotto (che, più dolorosamente di Scabia, col suo M \ddot{u} nchhausen si toglie dalla palude tirandosi per i capelli), Caproni con le rime in -are, con la poesia delle cose, quella non scritta a tavolino, il Ruzante della *Prima oratione* con l'anafora insistita del Pavan-an e il folto gruppo di studiosi, editori e attori di Beolco, Marco Caco liquidato nella sua realt \grave{a} storica dall'erudizione sbrigativa di internet, e Petrarca, Dante, Foscolo, Queneau, persino Woody Allen...

Gli interventi dei relatori sono chiusi da una intervista a Scabia di Paolo Di Stefano. Il suo costituisce un dialogo a mio avviso 'alto' perch \acute{e} alla maestria dell'intervistatore che guida il discorso (va ricordata un'altra sua memorabile intervista comparsa sulla rivista *Idra*, cfr. Vallortigara, *Bibliografia critica sulla trilogia di Nane Oca*) fa riscontro il generoso rivelarsi dell'intervistato su temi come la sua famiglia, lo statuto letterario, l'epica, lo sperimentalismo dei primi anni sessanta, il viaggio in Cina, fino all'editoria delle amicizie, per Scabia rappresentata soprattutto da Roberto Cerati, non a caso richiamato nella *Premessa* di apertura del convegno.

La nutrita bibliografia curata da Laura Vallortigara d \grave{a} conto di quei tanti studiosi che non hanno potuto raggiungerci o non abbiamo potuto chiamare per la nostra giornata di studio. Affidiamo allora a questo volume il compito di essere un umile e utile *Baedeker* per orientarsi nella Pavante Foresta, nelle foreste sorelle e nei loro doppi reali. Ma il mondo misterioso e lieto, incantato e reale di Giuliano Scabia, le cui radici affondano nel mito, nella classicit \grave{a} e nella tradizione, insegna soprattutto che interrogare la memoria \acute{e} il modo migliore per riconoscere l'attualit \grave{a} della nostra voce.